Il canto della gentilezza e del pentimento

dal Convegno 'Dante vivo' CLSD *Lectura Dantis*

La centralità del canto V nell'Antipurgatorio

Francesco Tateo, in una delle più complete letture del V canto purgatoriale, edita nel 2001 in *Simmetrie dantesche*, dimostra quanto la centralità di questo canto fra quelli antipurgatoriali sia di assoluta rilevanza[1]. Vi si concentrano «una complessità di significati», che gli conferiscono «una funzione di svolta nel susseguirsi apparentemente indistinto ed occasionale degli incontri fatti nell'Antipurgatorio»[2]. I personaggi che Dante e Virgilio incontrano appena giunti sulla spiaggia, eccezion fatta per Catone, e cioè Casella, Manfredi, Belaqua, sono molto diversi da quelli di Sordello e dei principi Nino Visconti e Corrado Malaspina, incontrati nel proseguo. Su tutti gli spiriti qui raccolti è intervenuto il soccorso della Grazia divina, ma il Tateo sottolinea giustamente quanto invece l'«operato nel corso dell'esistenza terrena» degli ultimi abbia tributato loro la nobiltà del mondo. Non sembra allora casuale che attraverso i racconti degli spiriti dei morti per forza Iacopo, Bonconte e Pia, incentrati sull'abbandono del corpo, Dante desideri rimarcare il distacco dall'esistenza terrena[3].

Occorre infine considerare quanto il perdono e il pentimento siano condizioni essenziali, per un anima che si accinge a compiere il cammino della purgazione; quegli stessi atti che, compiuti in *articulo mortis*, hanno determinato la salvezza per questi spiriti, che così dichiarano: «*Noi fummo tutti già per forza morti,/ e peccatori infino a l'ultima ora;/ quivi lume del ciel ne fece accorti,/ sì che, pentendo e perdonando, fora/ di vita uscimmo a Dio pacificati,/ che del disio di sé veder n'accora*». (*Pur* V 54-57) Proprio il perdono e pentimento sono gli argomenti della preghiera recitata dai superbi: il *Pater noster* nell'XI canto («*E come noi lo mal ch'avem sofferto/ perdoniamo a ciascuno, e tu perdona/ benigno, e non guardar lo nostro merto*», vv. 16-18), che è poi l'orazione quotidiana di ogni cristiano.

Già Mario Puppo in una lettura del 1962, rilevava l'importanza del V canto notando che «è fra quelli che possiedono una struttura più salda e circolarmente conclusa»[4], pur essendo fortemente legato al precedente e a quello successivo, come accade per gli altri canti purgatoriali. Inizialmente sono ancora sulla scena le anime dei negligenti, coloro che tardarono a pentirsi, sebbene sopraggiungano dalla costa di traverso quelle dei "morti per forza", per i quali l'espressione indica una morte forzata, provocata in un modo non naturale[5].

---

[1] Cfr. F. Tateo, *Il Polittico dell'Antipurgatorio* (*Pg* V), in *Simmetrie Dantesche*, Bari, Palomar, 2001, pp. 107-135, qui in part., pp. 128-130.

[2] Ivi, pp.128-129.

[3] Ivi, pp.129-130.

[4] Cfr. M. Puppo, *Purgatorio V*, in *Lectura Dantis scaligera*, Firenze, Felice Le Monnier, 1967, p. 163.

[5] Questa precisazione sembra opportuna in riferimento ai casi della Pia (terzo spirito «solista» del canto). Diversamente dalle modalità di morte di Iacopo da Fano e di Bonconte da Montefeltro, la morte della stessa, ancora sconosciuta, ma voluta dal marito, e dunque forzata, potrebbe, tra le tante ipotesi, essere avvenuta senza alcuno spargimento di sangue, ma causata dalla malaria, contratta per la prigionia nel castello maremmano. In riferimento

Il corpo di Dante e il rimpianto per le *care membra*

Tutti gli spiriti qui radunati sono colti dalla meraviglia che il corpo di Dante riesca a schermare il sole e dunque faccia ombra. La critica ha dimostrato quanto quel "corpo" diventi l'argomento centrale del canto, benché lo sia in tutto l'Antipurgatorio (già nel canto II ai vv. 67-75, e ancora nel III ai versi 94-99), ma anche in alcuni luoghi della prima Cantica. Non è casuale, infatti, la meraviglia esternata dai dannati di fronte alle membra del pellegrino, nel canto XXVIII dell'Inferno, speculare per molti aspetti al V del Purgatorio: *Più fuor di cento che, quando l'udiro,/ s'arrestaron nel fosso a riguardarmi/ per maraviglia obliando il martiro./* (*Inf* XXVIII 52-54).

Oltre l'insistenza sul sangue e sul corpo, che accomuna il canto dei seminatori di scisma a quello dei morti per forza, si evidenzia un vero e proprio parallelismo tra Pier da Medicina e la Pia. Di entrambi conosciamo ben poco; anche il dannato, infatti, «*ristato a riguardar per maraviglia*», *si presenta ricordando la sua patria d'origine, con parole molto vicine a quelle della senese: e dice: O tu cui colpa non condanna/ e cu' io vidi su in terra latina,/ se troppa simiglianza non m'inganna,/ rimembriti di Pier da Medicina,/ se mai torni a veder lo dolce piano/ che da Vercelli a Marcabò dichina./* (*Inf* XXVIII 72-74) Ciò che ancora di più stupisce, e che verrà ripreso più avanti, sarà la sua profezia in merito all'uccisione di Guido del Cassero e Angiolello da Carignano («i due miglior da Fano»), operata dal tiranno Malatestino di Verrucchio, del quale parla, e ciò è da ritenersi degno di nota, Guido da Montefeltro (*Inf* XXVII 46-48), padre di Bonconte, secondo spirito solista della triade con Iacopo del Cassero (da Fano) e Pia. In tutto l'Antipurgatorio, luogo popolato da anime morte recentemente, emergono vivi e intensi il rimpianto e il ricordo per le care membra, da poco lasciate. Gli spiriti sono in attesa della salvezza futura, vista come certa ma ancora lontana. Aspettano di purgare le colpe; i negligenti, in particolare, si fermano immobili dinanzi al cominciare del monte. Colpevoli di omissione, pentiti in *articulo mortis*, soggiornano temporaneamente nel luogo per essi predisposto, attendendo il manifestarsi dell'intenzione divina, visto il loro indugio protratto fino al momento estremo. Come ben notato dal Vannucci, poiché un tempo si dimostrarono «immemori di Dio», la Legge Suprema li costringe a una situazione ambigua, equivoca, non condannandoli a una pena precisa, né permettendo loro «l'inizio della pur inevitabile espiazione»[6]. Ora il corpo vivo di Dante diventa il principale oggetto d'attenzione sia dei "morti per forza", sia degli accidiosi: «Ve' che non par che luca/lo raggio da sinistra a quel di sotto» (vv. 4-5); «*Quando s'accorser ch'i' non dava loco / per lo mio corpo al trapassar de' raggi*» (vv. 25-26); e ancora «*O anima che vai per esser lieta / con quelle membra con le quai nascesti*» (vv. 46-47). Rimane evidente comunque la differenza nel palesarlo degli uni e degli altri. I primi si dimostrano pigri anche in questa occasione, accennando parole lente («*Ve' che non par che luca/lo raggio da sinistra a quel di sotto*») e movimenti tardi («*drizzando 'l dito*»); gli altri invece, interrompono bruscamente l'ordinata processione e il canto del *Miserere* con «un 'oh!' lungo e

---

alla storia della Pia senese, ma soprattutto a quanto si conosce della sua identità, propongo di rifarsi al mio studio nel quale sono vagliate e discusse la varie identità attribuite al personaggio: cfr. S. PAGANI, «Ricorditi di me». Pia de' Malavolti e Nello de' Pannocchieschi (*Purg* V, 130-136), in «Italianistica», a. XLIV, 2015, fasc. 2, «Nel suo profondo». *Miscellanea di studi danteschi* (1265-2015).

[6] Cfr. P. Vannucci, *Il canto V del Purgatorio, Lectura Dantis Romana* Torino, SEI, 1961, p.8.

roco», e inviano subitamente due di loro «in forma di messaggi» per avere rapidi chiarimenti, come si legge nella «*nobilis comparatio*», così definita da Benvenuto[7]: «*vapor accesi non vid'io sì tosto /di prima notte mai fender sereno/né, sol calando, nuvole d'agosto/che color non tornasser suso in meno;/e, giunti là, con li altri a noi dier volta/ come schiera che scorre sanza freno*»/ (vv. 37-42). I morti per forza invece, che vengono «[…] *per la costa di traverso/ […] / cantando 'Miserere' a verso a verso*» (v. 24), vedendo le membra di Dante ricordano la nascita e il momento della morte ed esternano l'ardente desiderio di ricongiungersi con la propria carne[8].

Contrapposizioni e simmetrie

Si crea una contrapposizione implicita (per simmetria speculare) fra costoro e gli spiriti suicidi del XIII canto infernale, che al contrario ebbero in odio la vita, scegliendo volontariamente di scindere il vincolo naturale esistente tra anima e corpo[9]. Non appena le anime dei negligenti esternano meraviglia, il pellegrino sembra peccare di vanagloria, come aveva ipotizzato il Parenti[10], quasi si compiacesse delle membra che ancora possiede, suscitando quello che dalla critica è stato giudicato un rimprovero «sproporzionato» di Virgilio[11]: «*Perché l'animo tuo tanto s'impiglia – disse 'l maestro – che l'andare allenti?* […]» (vv. 10-18). Ma le severe parole del maestro non risultano eccessive, se valutate alla luce del peccato di vanità del discepolo, facilmente intuibile consideratala ripetizione del «pur me», cioè 'proprio io': «E vidile guardar per maraviglia/ pur me, pur me, e 'l lume ch'era rotto» (vv. 8-9). L'iterazione non potrebbe infatti ritrarre una reazione di sorpresa di Dante, perché la meraviglia delle anime si è già manifestata nell'Antipurgatorio nelle due occasioni precedentemente citate, che, piuttosto, sembrano avere contribuito ad accrescere in lui una sorta di millanteria narcisistica (*Pur* II 67-75). […].

Il canto può essere diviso in due parti di lunghezza simile, composte rispettivamente di 63 e 73 versi. La nota corale è avvertibile dinamicamente e verbalmente nella prima parte, mentre nella seconda domina il registro narrativo. Si susseguono i racconti tragici di tre «spiriti ben nati», staccati singolarmente dal drappello. Il primo dramma è del tutto materiale e circoscrive l'assassinio politico di Iacopo del Cassero (vv. 64-84); segue l'eroica fine di colui che fu Bonconte da Montefeltro (vv. 85-129), e infine viene raccontata la segreta fine della Pia senese (vv. 130-136).

---

[7] Benvenuti De Rambaldis De Imola, *Comentum super Dantis...*, p. 146. 9 Cfr. A.

[8] Jacomuzzi, *L'imago al cerchio*, Milano, Franco Angeli, 1986, pp. 220-221.

[9] Anche il Puppo individua un richiamo con il canto dei suicidi; cfr., M. Puppo, Canto V (aprile, 1962), poi in «Lectura Dantis Scaligera» Felice Le Monnier, Firenze 1967, pp. 163-184, qui in part., p. 165.

[10] Cfr. G. Parenti, *Schemi classici nel V canto del Purgatorio*, in «Studi danteschi», vol. 53, 1981, p. 77.

[11] Cfr. U. Bosco, *Introduzione a Pg* V, pp. 74-74.